

# Quinto Smirneo - I Paralipomeni d'Omero

## LIBRO UNDICESIMO

Le femmine Trojane entro le mura  
Piangean, perché il venir sopra la tomba  
Lieve non era lor, così lontana  
Dalla città sublime ella giacea.  
Né rimanea la gioventude intanto  
Di pagnar pertinace in ciascun luogo  
Entro le mura alla cittade intorno:  
Non cessava la zuffa, ancorché morto  
fosse Alessandro, perché i Greci verso  
La città si movean stringendo i Teucri,  
Ch'essi anco uscian dalla muraglia fuori  
Dalla necessitade a ciò sospinti.  
Perocché in mezzo a lor sen giano errando  
L'aspra Bellona, e la Discordia in vista  
Simili in tutto alle crudeli Erinni:  
Spiravan dalle bocche ambedue fera  
Strage; e in compagnia lor l'audaci Parche  
Furiavan tremende; e d'altro lato  
Irritavan le schiere Orrore, e Marte.  
L'Ira seguia con lor di sanguinosa  
Tabe cospersa, affinché lei vedendo  
Altri de' combattenti animo audace  
Prendesser indi, altri timore, e fuga.  
Lande, zagaglie, e strali ivan volando  
Sospinti da' guerrier, danno, e ruina  
Desiando portar, folli, e frequenti:  
Sorgea fra questi nell'urtarsi insieme,  
E nel pagnar nel micidial conflitto  
Da questa, e quella parte orribil suono.  
Neottolemo allor di vita sciolse  
Laomedonte, che vicino all'onde  
Chiare nutrito fu del Licio Xanto,  
Cui già primiero agli uomini scoperto  
La divina Latona avea di Giove  
Altitonante moglie, aprendo l'aspra  
Terra con le sue man di Licia illustre,  
Quando tormento a lei porgean le doglie  
Pungenti, e fiere, instando il suo gran parto.  
Presso, a costui diè morte in quel contrasto  
A Niro, con la lancia entro la gota  
Lui percuotendo, e risecògli il ferro  
La lingua, entro la bocca, ancor parlante:  
L'impetuosa punta egli raccolse  
La bocca aprendo, e giù per le mascelle,  
Mentre parlava ancor, gli scorse il sangue.  
Quinci la lancia lui per la gran forza  
Della robusta man privò di spirto,  
Gettollo a terra, indi percosse il divo  
Evenore alla pancia alquanto sopra,  
Ed al fegato in mezzo il ferro acuto  
Gli fisse, e l'aspra morte in un aggiunse.  
Ivi Ifirione, e insieme uccise  
Ippomedonte ancor gagliardo figlio  
Di Menalo, cui già prodotto avea  
Ociroe Ninfa del Sangario in riva,  
Che non vide tornar, perché le crude

Parche, ed infauste la privar di lui,  
E le apportare inconsolabil pianto.  
Enea Bremonte uccise, e con lui poscia  
Andromaco; il primier nutrito in Gnosso,  
E l'altro fu nella sacrata Litto.  
Ambo in un luogo da' corsier veloci  
Caddero a terra: l'un movea guizzando  
Trafitto il gorgozzul dalla grand'asta,  
L'altro moria nell'infelice tempia  
Da sospirosa selce offeso, cui  
Venne a lanciar la poderosa mano.  
La morte circondògli oscura, e negra,  
E sbigottiti i lor corsier fuggendo  
Da quei, che li reggean, sen giano a salti  
Co' piè calcando i numerosi morti.  
Quindi presero lor del buon Enea  
I servi allegri di si cara preda.  
Con l'acerba saetta indi ferio  
Filottete ivi Piraso, che fuga  
Prendea dalla battaglia, e i torti nervi  
Dietro dalle ginocchia a lui recisi,  
Troncò l'impeto insieme, ond'ei correa;  
Cui vedendo impedito alcun de' Greci,  
Col ferro della lancia a lui togliendo  
Della cervice i due distesi nervi,  
Lo fè del capo scemo, onde la terra  
Il busto accolse intero, e d'altra parte  
Ginne ruotando il capo ancor bramoso  
Della parola, e in un balen volando  
L'alma lasciollo, e si partì da lui.  
Polidamante, Eurimaco, e Cleone  
Colpi di lancia, che seguendo il rege  
Nireo venner da Sime, ambedue scaltri  
Nel preparar coll'amo a' pesci inganno,  
Nel lanciar reti in onda, e con industrie  
Maniera, dalla nave incontro a' pesci  
Il tridente vibrar dritto, e veloce.  
Ma lor non liberò dalla ruina  
L'esser d'opre del mar cotanto esperti.  
Euripilo grazioso il guerrier Ello  
Feri, cui partorio la bella Clito  
Dello stagno Gigeo non lunge all'acque:  
Con la faccia all'ingiù cadd'egli sopra  
Steso alla polve, ed in disparte a terra  
Dalla robusta spalla andonne il braccio  
Dalla spada reciso, e la sua mano  
Bramosa ancor di trattar l'asta in guerra  
Indarno si movea, perché non dava  
Dell'uom la forza a lei vigor nel moto,  
Ma guizzava da se; come d'orrendo  
Serpe la coda si contorce, e scuote  
Recisa; e tanto non ha in se di forza,  
Che oltraggio apporti all'uom, che la divide:  
Tal del prode guerrier la destra mano  
S'affannava anco al faticarsi in guerre,  
Ma conforme al desio non avea possa.  
Ammazzò Ulisse poi Polindo, ed Eno  
Ambo Cetei, l'un con la lancia, e l'altro  
Di lor troncando con la fera spada.  
Stenelo ivi diè morte al divo Abante  
Con un lanciato dardo, il qual trafitto  
Il gozzo, a' nervi oltrepassò del collo,

E l'anima sciogliendo, in un, momento  
Tutte di lui le membra insieme affranse.  
Il figlio di Tideo privò di vita  
Laodoco; Agamennone diè morte  
A Melio; indi Deifobo conquisse  
Ed Alcimo, e Driante; Ippaso estinto  
Da Agenore ivi fu, benché famoso:  
Dall'onda di Peneo questi sen venne,  
Né premio a' genitor render poteo  
Dolce, dell'aver lui nutrito in fascie,  
Perché interrotto ei ne restò dal fato.  
Toante atterrò Laio, e il forte Linco,  
Merione Licon; quindi fra' morti  
Menelao mandò Archeloco, che sotto  
Ebbe l'albergo alla Coricia rupe,  
Ed alla pietra di Vulcano industrie,  
Maraviglia a' mortai: perocché acceso  
Vedesi inestinguibile, ed eterno  
Abbruciar ivi e notte, e giorno il fuoco.  
A lei corona verdeggianti, e fresche  
Le palme fan di molti frutti carche,  
Sebben co'sassi han la radice ardente,  
E ciò fecer gli Dei, perché mai sempre  
Stupor rendesse alle future etadi.  
Teucro del buono Ippomedonte il figlio  
Menete, che venia, s'accinse pronto  
A ferir con lo strale, e poiché dritto  
A lui l'occhio, e la mente ebbe, e la mano,  
La saetta scoccò dal curvo corno,  
Che dalla presta mano uscì veloce,  
E colui ritrovò: suonava ancora  
La corda scossa, ed all'incontro quegli  
Guizzava tocco, perché in un col dardo  
Volar le Parche all'opportune vie  
Del core, che dell'uom l'alma, e la forza  
Alberga, dove lieve ha morte il varco.  
Eurialo con le man forti, e robuste  
Molto lunge da se vasta gittando  
Selce, disordinò le Teucro schiere.  
Sì come s'uom, che posto sia de' campi  
Custode, con le gru, che lunghe voci  
Spargono per lo ciel, talor si adira,  
Presto si muove, e pronto là nel piano  
Veloce al capo raggirando intorno  
Ben con nervi di bue contesta fromba,  
Altre percuota, e parte insieme sparga  
Le lunghe schiere lor, che per lo cielo  
Volando se ne van, del sasso il rombo;  
Sen fuggono elle, e strepitose grida  
Movendo, urtansi insieme, e van disperse,  
Ove ordinate se ne gian primiere:  
Tal del robusto Eurialo al colpo orrendo  
Commosse si turbar le avverse squadre,  
Né lui portò già la Fortuna a vuoto,  
Ma fracassò coll'elmo il capo insieme  
Del gagliardo Meleto il fiero colpo,  
Ch'indi restonne all'aspra morte in preda.  
In cotal guisa s'accendean fra loro  
Questi, ed intorno alto gemea la terra.  
Come talor d'impetuoso vento  
Caggiono a' colpi strepitosi a terra  
Dalle radici svelte e quindi e quindi

L'eccelse piante del selvoso piano,  
E freme al lor cader d'intorno il suolo;  
Tal cadean questi nella polve, ed alto  
Suonavan l'arme, e ne fremea la terra.  
Menavan gli altri nella fera zuffa  
Le mani intanto, e s'offendean fra loro.  
Fecesi in questo mezzo il buon Apollo  
Ad Enea presso, ed anco al valoroso  
Eurimaco d'Antenore figliuolo,  
Che vicin combattean nella battaglia  
Fra loro, incontro a' valorosi Greci;  
Come appresso fra lor due buoi si stanno  
Forti, e pari di età sotto ad un carro;  
E nullo in quel conflitto avean riposo.  
A coslor dunque il Dio, fatto simile  
In tutto a Polimestore indovino  
Cui partorio del Xanto in sulla sponda  
La madre, a Febo e sacerdote e vate,  
In questa guisa ragionando disse:  
Eurimaco, ed Enea, divina stirpe,  
E' non convien, che il valor vostro ceda  
All'Argivo poter, perché né Marte  
Stesso il feroce incontreravvi allegro,  
Quando vogliate nella guerra pronti  
Adoprar l'arme, perché a voi le Parche  
Lungo filato han della vita il fine.  
Detto in tal guisa, si meschiò tra, i venti,  
E fattosi invisibile sparìo.  
Conobber essi entro al pensier la forza  
Del Dio, che immenso in lor valore infuse.  
Moveasi furioso a lor nel petto  
Il core, onde saltaro infra gli Argivi  
Sembianti a fiere vespe, che adirate.  
Orribilmente l'api van premendo,  
Quando veggiono lor d'intorno all'uve  
Avide già volar là nell'autunno,  
O fuori uscir dalle rinchiuso celle:  
Così de' Teucro I figli entro i guerrieri  
Achivi urtaro impetuosi; e liete  
Eran del lor pugnar le Parche immani,  
Marte rideane lieto, e voce orrenda  
Ne diè Bellona, e risuonaron l'arme.  
Quinci que' due con le tremende mani  
Grave facean degl'inimici strage,  
Onde così cadean le genti a terra,  
Come cade la messe al tempo estivo  
Ardente, allor che i mietitor con fretta,  
Compartiti fra lor del campo i solchi,  
La van troncando con veloce mano:  
Tal dalle destre di costor cadeano  
Le copiose falangi, onde la terra  
Copriano i morti, e l'inondava il sangue.  
Nell'interno godea, cotanti uccisi  
Mirando, la Discordia; ed essi un punto  
Non ponean tregua alla spietata guerra:  
Onde come le gregge, allor che appare  
Il feroce leon, misera fuga  
Volgean questi fra loro; ed all'acerba  
Zuffa luttu costor davan le spalle,  
Che intatta ancor la forza avean del piede.  
D'Anchise il saggio figlio ognora a tergo  
Era a' nemici, e con la lancia dietro

Gli omeri feria loro: e d'altra parte  
Facea l'istesso Eurimaco; e godea  
Entro al petto immortal d'alto mirando  
Di costor l'opre il sagittario Apollo.  
Come se alcuno alla porcina greggia,  
Ch'entri nel campo allor che son mature  
Le biade, e con la falce ancora oltraggi  
Lor non ha fatto il mietitore, istighi  
Contro gagliardi veltri; essi mirando  
Treman per la paura, e impetuosi,  
Il cibo, che prendean, dato all'oblio,  
Si donan tutti a vergognosa fuga,  
E le vestigia lor premendo i cani  
Laceran lor ferocemente il tergo:  
Fuggono alto stridendo essi, e diletto  
Del lor fuggir prende il signor del campo;  
Così Febo godea nella battaglia  
Fuggir vedendo a schiere il popol Greco.  
Non chiedean più gli Dei prosperi all'opre  
Di guerra, ma pregavan, che ne' piedi  
Lor dasser forza di fuggir veloci,  
Stimando che ne' piè fosse riposta  
La speme del ritorno. E intanto loro  
Eurimaco, ed Enea tutti con l'asta  
Cacciavan furiosi, e in un con loro  
Gli altri compagni. Allora un certo Greco,  
O credendo soverchio alla sua forza,  
O che ordinasse in guisa tal la Parca  
Per apportargli morte, un destrier prese,  
Che il tumulto fuggia della battaglia,  
Ed a forza il rivolse, e lo sospinse  
Verso la zuffa per combatter contro  
Agl'inimici, e prevenendo lui  
Il poderoso Agenore, col taglio  
Della bipenne d'ogni parte acuta  
La polpa a lui dell'infelice braccio  
Percosse, e facilmente al ferro lungo  
L'osso cedè ferito, e per gli nervi  
Passò senza ritegno: il sangue fuori  
Uscinne zampillando, e per il collo  
Si sparse del cavallo, ed ei repente  
Cadde ivi morto e la gagliarda mano  
Lasciò, che tenea ancor tenace, e salda  
Stretto il pieghevol fren, sì come appunto  
Facea vivendo; ed alta maraviglia  
Portava altrui, poiché sanguigna ancora  
Dalle redini giù (così volendo  
Marte) pendea, terror portando seco  
Agl'avversarj; perché detto avresti,  
Che volesse anco maneggiar corsieri,  
E in guisa tal del suo signore estinto  
Seco segni il destrier portava altrui.  
Enea con l'asta Etalide trafisse  
Ferendo lui sovra le reni, ed indi  
Passò la punta l'ombilico, e trasse  
L'interiora seco. Egli cadeo  
Disteso a terra, e con le man la punta,  
E le viscere preso alto stridendo,  
Quinci aperta la bocca, al suolo affisse  
I denti, e lasciar lui l'anima, e il duolo.  
Fuggian gli Argivi spaventati, in guisa  
Di buoi, cui faticando al giogo sotto,

Ed all'aratro pazienti punge  
Col labbro acuto, del lor sangue ingordo  
L'assillo, fieramente essi turbati  
Fuggon, l'opra lasciando, e grave duolsi  
Poscia il bifolco, che all'aratro intorno  
Fatica prende, di lor male, parte  
Paventa ancor, che dietro a lor l'aratro  
Saltando, non gli tagli il ferro crudo  
Il piede, e i nervi insieme a lui recida  
Foggiano i Greci, e si dolea nell'alma  
D'Achille il figlio, onde con alta voce  
Così gridò per ritener le genti:  
Miseri! e che temete? o chi vi caccia  
A vili storni eguai, ch'empie di tema  
Il nibbio? Or via, prendete animo, e core,  
Poiché meglio è morir nella battaglia,  
Che darsi a brutta, e paurosa fuga.  
Diss'egli, e quei fermarsi, e dentro al petto  
Presero audace, e coraggioso ardire.  
Ed egli alti pensier chiudendo in seno  
Urtò ne' Teucri colla man crollando  
La presta lancia, e seguian lui le genti  
De' Mirmidon, che forza a turbo eguale  
Avea nel petto: cade pigliaro i Greci  
Nella battaglia di vigore alquanto.  
Ed esso di valore al padre amato  
Simil, nella tenzone or questi or quelli  
Togliea di vita; onde i nemici addietro  
Si ritraean: sì come allor, che ferve  
Il mar da' colpi d'Aquilon percosso,  
E dall'alto van l'onde inverso il lido;  
Se un altro vento furibondo sorge,  
E con impeto grave incontro spira,  
Perso Borea le forze, il flutto spinto  
Addietro fugge, ed abbandona il lido  
In guisa tale i Teucri che poc'anzi  
Impeto fean ne' Greci, il divin figlio  
D'Achille addietro risospinse alquanto,  
Perché il poter del valoroso Enea  
Dal fuggir riteneagli, e facea, ch'essi  
Sostenessero andaci il grave assalto.  
Dall'una, e l'altra parte avea Bellona  
La battaglia adeguato, e non oprava  
La gran paterna lancia incontro Enea  
D'Achille il figlio, e in altra parte l'ira  
Sfogando già, perocché la leggiadra  
Teti portando a Citerea rispetto,  
Lo sdegno, e il gran poter del suo nepote  
Volgeva ad altro lato, ove pugnando  
Struggea di genti numerose schiere;  
Della strage di cui nella battaglia  
Godean gli augei, di lacerar bramosi  
Degli esunti mortai viscere, e carni;  
E le Ninfe piangean figlio del chiaro  
Simoenta, e del Xanto. Ed essi intenti  
Eran pure alla zuffa. Ed ecco polve  
Infinita eccitaro i venti fieri,  
Che in un punto ingombrò l'aere infinito  
Come suol fosca, ed importuna nebbia  
Non si vedea la terra, e delle genti  
Impediti eran gli occhi, e pur non meno  
Avean battaglia, ed uccidean crudeli

Tutti color, ch'essi potean con mano  
Apprender, benché a lor cari, ed amici;  
Perocché uom non potea nella tenzone  
Conoscer ben, se quei che si fea incontrto  
Fosse nemico, oppur compagno, e dubbie  
Eran le genti. E forse in un commisti  
Atrocemente ivi periano uccisi  
Tutti fra lor, nelle crudeli spade  
Urtando, se dal ciel non porgea loro  
Afflitti in guisa tal Giove soccorso;  
Perocché ei discacciò dalla battaglia  
L'alta polve in disparte, e placò l'ira  
Del turbine orgoglioso; ed essi pure  
Combattean anco, e della pugna molto  
Più lieve era il travaglio, essendo aperto  
Qual nemico ferir, da cui ritrarsi.  
Talor ivi incalzava il Greco stuolo  
L'esercito de' Teucri, e talor anco  
Rispingeano i Trojan gli ordini Argivi:  
Incrudelia la zuffa, e d'ogni parte  
Nembi volavan di saette, come  
Della neve fioccar soglion le falde.  
Dalle cime temean de' monti Idei  
I pastor contemplando il gran tumulto;  
E le mani elevando alcun di loro  
All'etra volto agl'immortali Numi  
Pregava, che i nemici in quella guerra  
Rimanessero ad un tutti dispersi,  
E che i Trojani una fiata pure  
Potesser respirar dalla crudele  
Battaglia, e libertà godere un giorno.  
Ma non udiron lor gli Dei, volendo  
Fare altramente il lacrimoso Fato,  
Che nulla stima il poderoso Giove,  
Od alcun altro degli eterni Dei:  
Che non si muta in nulla il suo decreto  
Ed uomini, e città severo avvolge  
Con filo inevitabile, ed è legge  
Di lui, quanto quaggiù vien meno, e nasce;  
E per lo suo voler, travaglio e guerra  
I Teucri cavalieri, e i bellicosi  
Argivi aveano, e si porgean fra loro  
Morti ostinatamente, e crude stragi;  
E nullo avean timor, ma risoluti  
Gian combattendo, perché sol l'ardire  
È, che le genti alle battaglie adduce.  
Or quando molti nella sabbia estinti  
Giacquero, ardir maggior ne' petti surse  
De' Greci, per voler della prudente  
Minerva, che vicina alla tenzone  
Fatta, gli Achivi difendea chiedendo  
Dì Priamo ruinar l'alta cittade,  
Che piangea ancor per Alessandro ucciso.  
Allor l'inclito Enea da se medesima  
Velocemente la divina madre  
Fuor della pugna, e del mortal tumulto  
Trasse, e molt'aere intorno a lui diffuse,  
Perché non avea lui sortito il fato,  
Ch'ei dovesse, pugnando in quella guerra  
De' Greci, morir sotto all'alte mura.  
Quinci volle schivar Minerva saggia,  
Che ajutar di buon cor chiedea gli Argivi,

Affinché contro all'ordine fatale  
Non uccidesse lui, poiché ned anco  
A Marte perdonò, benché di lui  
Tanto fosse più forte. Allora i Teucri  
Star non poter nella battaglia saldi,  
Ma ritirarsi sbigottiti addietro,  
Perocché in loro urtar sembianti a fere  
Fameliche gli Achei vaghi di guerra;  
Onde uccisi i Trojan, s'empiano i fiumi  
Di corpi estinti, e in piano, e nella polve  
Cadeano folti e gli uomini, e i cavalli:  
Molti carri sossopra eran rivolti  
De' cavalieri uccisi, e d'ogni parte  
Molto sangue piovea di pioggia in guisa,  
Girando crudo entro la pugna il fato.  
Altri d'asta trafitti; altri di spada  
Lungo il lido giacean, simili a' legni  
Dispersi, come allor che nella spiaggia  
Del risonante mar, sciolti le genti  
De' faticosi chiodi i molti lacci  
Spargon le lunghe navi, e quella selva  
Onde conteso fu sublime legno:  
Sen empie il lido spazioso, e in loro  
Ondeggiando si rompe il negro flutto;  
Tal nella rena, e dentro il sangue involti  
Questi colà giacean, dato all'oblio  
Il lacrimoso, ed orrido tumulto.  
Pochi fur quei, che la battaglia fera,  
Potessero, fuggendo, entro alle mura  
Della città schivar la gran ruina.  
A questi fatti e mogli, e figli intorno  
Dalle membra sciogliean l'armi sanguigne,  
E di sordida gromma (incrostazioni, tartaro) infette, e sparse.  
Quindi apportavan lor caldi lavacri,  
E per ogni contrada ivan scorrendo  
I chirurghi d' intorno, e diligenti  
Per risaldar le piaghe, entro alle case  
Moveano il pie delle ferite genti.  
Ad altri nel tornar dalla battaglia  
Piangean le mogli, e i figliuoletti intorno,  
E per molti di lor mancati in guerra  
Altri faceano il lutto, e in questa guisa,  
L'alma oppressi dal duol, stavan gemendo,  
Né cura avean, nelle fatiche immersi,  
Di volgersi alla cena. Ed alte intanto  
De' veloci destrier s'udian le grida  
Non cessando essi d'annitir chiedendo  
Famelici il lor pasto. Ed in disparte  
Gli Achei dentro alle tende, e nelle navi  
Erano anch'essi intenti a simili opre.  
Quando poi fuor dell'ondeggiante flutto  
Dell'Ocean gli splendidi corsieri  
Spinse l'Aurora, e si destar le genti,  
Allor de' forti Greci i guerrier figli  
Parte di Priamo andaro all'alte mura,  
Altri restar ne' padiglioni in guardia  
Delle ferite genti, affinché insulto  
Fatto repente a lor, nemico stuolo  
In grazia de' Trojan miseramente  
Non struggesse le navi. Intanto i Teucri  
Co' Greci dalle torri avean contrasto,  
Ed aspra guerra s'accendea fra loro.

Contro le porte Scee combattea il figlio  
Di Capaneo, e Diomede a' Divi  
Eguale: e sovra sostenean l'assalto,  
Tenendo lor con le saette addietro  
E co' sassi Deifobo guerriero,  
Polite il forte, e gli altri lor compagni.  
Percossi rimbombar gli scudi, e gli elmi  
S'udiano, e difendean dall'aspra morte,  
E dal fato crudel le genti armate.  
Presso alle porte Idee pugnava il figlio  
D'Achille, e seco alle fatiche pronti  
I Mirmidoni avea di guerra mastri.  
Costor tenea dalla battaglia lunge  
Con infinito numero di strali  
Pronti, Eleno, ed Agenore il feroce,  
Avvalorando alla battaglia i Teucri,  
Che per se stessi della patria amata  
Di buon coraggio difendean le mura.  
Contro le porte poi, che verso il piano  
S'aprian per girne alle veloci navi  
Avean fatica pertinace, e dura  
Ulisse, ed Euripilo, e lor dall'alto  
Giro addietro spingea pietre spargendo  
Enea, che gran pensier chiudea nel petto.  
Colà, 've 'l corso ha Simoente, duro  
Tra vaglio sostenea Teucro feroce.  
E in cotal guisa in questa, e in quella parte,  
E questi, e quegli aveano affanno, e briga.  
Allor quei valorosi, che del saggio  
Ulisse combattendo eran compagni,  
Esortati da lui, che all'arti avea  
L'ingegno avvezzo, alla tenzon di Marte  
Prepararo gli scudi, e sovra i capi  
Gl'inalzaron conserti in un fra loro,  
Ed adattati in un momento insieme,  
Talché diresti in un formato un tetto  
D'albergo, denso, e ben composto in guisa,  
Che dissiparlo, o penetrarlo indarno  
Chieggia di vento impetuosa forza,  
O versata da Giove orrida pioggia.  
In guisa tal l'Argoliche falangi  
Accomodar le consertate targhe,  
Tutti con un volere, ed una forza  
Le tenean chiuse, ed adattate insieme.  
D'altra parte i Trojan gittavan sassi  
Lor sopra, che non men, che se percossa  
Avesser dura pietra, indi saltando  
Rotavan per la terra, e molte lance  
Molt'aste acute, e dolorosi dardi  
S'infingean negli scudi; altri nel suolo  
Rimanean fitti; ed altri in altra parte  
Con gran frequenza, rintuzzati i ferri  
Giano a cader, senza far colpo, indarno.  
Essi l'orrendo suon non temean punto;  
Né più cedean, che fatto avriano udendo  
Il mormorio delle cadenti stille:  
Chiusi, e stretti fra lor concordi girne  
Sono le mura, e neppur un di loro  
Fu che restasse addietro; uniti, e densi  
Gian, come fosca nube, cui dall'alto  
Aere folla discende a mezzo il verno  
Il figlio di Saturno. A tutto corso

La falange movea, sorgendo intanto  
Grave rumor dagli agitati piedi:  
Dall'altra parte l'elevata polve  
Poco sopra la terra i venti dietro  
Gian sospingendo alla corrente squadra  
Sotto a scudi: s'udia bisbiglio intanto  
Confuso, e incerto, come suol dell'api  
Entro alle celle il mormorio sentirsi:  
Gran copia uscia di fiato, e d'ogni intorno  
Si diffondean della spirante schiera.  
Altissimo piacer sentian gli Atridi,  
E fra se gloriosi eran mirando  
Di guerra il forte indissolubil tetto.  
Uniti spinser essi, e impetuosi  
Urtar del divin Priamo entro le porte  
Fermi di fracassar con le taglienti  
Accette l'alto muro, ed alla terra  
Indi gittar, da' cardini divelte,  
Le porte; e speme avean sì bel pensiero  
Di trarre a fin: ma non bastar le targhe  
Né le securi, perché Enea gagliardo  
Con ambedue le man di tutta forza  
Lanciò soverchia pietra, e crudelmente  
Cotanti ne tritò, quanti ne colse  
Sotto gli scudi: come avvien se mentre  
Sotto una balza le caprette al pasco  
Intente son, dall'elevata rupe  
Spiccasi un masso a un tratto, e giù rotando  
Di lor qualcuna opprime, alto spavento  
Ne prendon l'altre, che pascean d'intorno:  
Cotal gli Argivi sbigottirsi; ed egli  
Non lascia v'anco di lanciar su d'alto  
Nembi di pietre, onde si sciolse in tutto  
Delle falangi, e dissipossi il gruppo.  
Siccome allor, che negli eccelsi monti  
Stansi appoggiate ad una punta insieme  
Due minacciose rupi, e Giove d'alto  
Col tuon le spezza, e con lo strale ardente:  
Fuggon al cader lor pastori, e insieme  
Qualunque ivi animal d'intorno alberga;  
Così tremaro allor de' Greci i figli,  
Quando velocemente Enea disperse  
Quel fabbricato di robusti scudi  
Coverchio di battaglia; perché a questi  
Forza infinita allor concesse il cielo,  
Talché non osò alcun poscia di loro  
Pur di volger ver lui pugnando il guardo,  
Perocché intorno alle robuste membra  
Sue fiammeggiavan l'arme al par del lampo.  
L'orrendo Marte a lui stavasi appresso  
Di caligine intorno il corpo cinto  
Drizzando tatti i dardi suoi, che seco  
Grave a' Greci adducean paura, e morte.  
Combattev'egli, come già dal cielo  
Giove pugnò, quando commosso ad ira  
Orribilmente dissipò le schiere  
Superbe de' giganti, e la gran terra  
Scosse dall'imo, onde tremaro insieme  
E Teti, e l'Oceano, e il cielo, ed anco  
All'Impeto di lui timor commosse  
Tutte ad Atlante, ed agitò le membra:  
In guisa tale in quel certame Enea

Pugnando distruggea l'Argive squadre.  
Per tutto era veloce, e d'ogni parte  
Feria del muro i suoi nemici irato.  
Gittava ei tutto ciò, che alla sua mano  
Faceasi incontro, alla battaglia inteso.  
Perocché molti ordigni aveano insieme  
Per difesa di guerra intorno al giro  
Posto del muro i bellicosi Teucri:  
Onde in sua forza furiando Enea  
Rispingea di nemici un largo stuolo:  
Divenian coraggiosi appresso a lui  
I Teucri, e d'ogni intorno alla cittade  
Crudel tutti offendea strage, e ruina.  
Molti cadean de' Greci, e molti insieme  
De' Teucri, e si sentian da questa, e quella  
Parte gran voci. Avvalorava Enea  
I Trojani guerrier, loro esortando  
A pugnar per la patria, e per li figli,  
E per se stessi con allegro core.  
Dall'altra parte del feroce Achille  
Esortava il figliuol le Greche squadre  
A non abbandonar l'inclite mura  
Di Troja anzi d'averla, e presa, ed arsa.  
In guisa tal fra dolorosa, e fera  
Guerra occupati ne passar pugnando  
Quant'era luogo il giorno, e non v'avea  
Dalla battaglia ancor riposo alcuno,  
Chiedendo questi con ardente voglia  
Distrugger la cittade, e quei salvarla.  
Ajace intanto dall'ardito Enea  
Lontan, co' Teucri combattea, facendo  
Col saettar di lor ruina, e scempio:  
Perché di sue quadrella altro volava  
Dritto per l'aere, ed altro con l'acerba  
Punta or questo or quel togliea di vita.  
Onde i Trojan di sì grand'uom la forza  
Temendo, si partian dalla battaglia,  
Senza i suoi difensor lasciando il muro  
Quinci un de' suoi scudier più valoroso  
Di tutti gli altri Locri, e prode in guerra  
Alcimedonte, dal valor commosso  
Del suo signor, parte dal proprio ardire,  
E dall'audace giovanezza spinto,  
Avida di pugnar, con presto piede  
Una scala salì, per aprir duro  
Alle sue genti alla cittade il varco,  
E posto al capo suo lo scudo (forte  
Schermo contro l'offese) alto montando  
Il cammin periglioso, e il cor ripieno  
D'intrepida virtude, or con la mano  
Già l'aspra lancia maneggiando, ed ora  
A grado a grado sormontando in alto,  
In guisa tal costui l'aeria strada  
Pian pian già su portando. E fora certo  
Stato a' Teucri dolor, se lui, che omai  
Sormontava le mura, e nella terra  
Stendea il primiero, e insieme ultimo sguardo,  
Non assalia dall'alto giro Enea.  
Perocché ascosa a lui, benché in disparte,  
Non era la battaglia. Onde percosse  
Nel capo lui con smisurata selce,  
La qual seguendo la terribil possa

Del forte lanciator, la scala franse:  
Ond'ei dall'alto giù cadeo volando,  
Come da nervo disserrato strale:  
La fera morte l'arrivò, mentr'egli  
Giù cadendo rotava, e l'infelice  
Spirto all'aere mischiossi, anziché giunte  
Fosser le gravi membra al durò suolo.  
Precipitò sol con l'usbergo a terra,  
Perché lunge da lui cader divise  
La grav'asta, il fort'elmo, e il largo scudo.  
Trasse dolente il popolo de' Locri  
Un grido, allor che lui viddero involto  
Nell'orrenda ruina; perché sparse  
Fuor dal comato capo e quinci, e quindi  
Apparean le cervella, e l'ossa tutte  
Disciolte, e frante, e di sanguigno smalto  
Imbrattate le membra. Allora il figlio  
Del divino Peante, in sulle mura  
Enea vedendo furiare in guisa  
Di fera belva, una saetta spinse  
Verso l'inclito eroe, né fallò il colpo,  
Ma non passò l'impenetrabil scudo,  
Né il bel corpo di lui ferir poteo;  
Perché l'impeto suo rivolse altrove  
Citerea madre, e l'impedi la targa;  
Talché null'altro feo, che la bovina  
Pelle graffiare alquanto. E pure al suolo  
A vuoto non cadeo, perché Menonte  
Fra lo scudo percosse, e l'elmo ornato  
Di come di cavallo. Il qual cadeo  
Dalla torre così, come ruina  
Dall'alta rupe una selvaggia capra,  
Cui fere il cacciator col crudo strale:  
Tal cadendo quest'uom si stese, e tosto  
La divin'alma si partì da lui.  
Al morir di costui, che suo compagno  
Era, di grave sdegno Enea s'accese,  
Ed un sasso avventando il buon Tossechine  
A morte diè di Filottete amico:  
Spezzogli il capo, e con l'elmetto insieme  
Tutte l'ossa gli franse; onde la cara  
Vi la da lui si sciolse. Il che mirando,  
Così con alto e risuonante grido  
Dell'illustre Peante il figlio disse:  
Enea, forse a te par dentro a te stesso  
D'essere un valent'uom, mentre combatti  
Su dalle torri, onde le donne ancora  
Imbelli osan pugnar con gl'inimici.  
Or se tu sei da nulla, esci dal muro  
In campo armato affinché tu conosca  
Il figlio di Peante, e di lui saggio  
Faccia con l'asta insieme, e con gli strali.  
Così diss'egli, e non rispose a lui,  
Benché voglia n'avesse, il figlio ardito  
D'Anchise, perché ognor crescea la mischia  
Alla cittade intorno, ed alle mura  
Più pertinace, ed aspra; e non avea  
Requie il crudo travaglio, e benché lungo  
Tempo gli avesse il guerreggiare afflitti,  
Non sciogliean la tenzone, anzi crescea  
L'aspro lor faticar senz'alcun frutto.

